

Doppio tradimento

OTTAVIO CECCHI

mona insorge e ognuno racconta la propria avventura. Uccidere Pietro Collo? Punirlo fare giustizia? Nel tentativo di dare una risposta a queste domande i personaggi di Fortini si interrogano sulla legittimità della punizione in nome di una legge che non può perdonare. Ma può condannare? In nome di quale giustizia? L'autore del racconto spinge via via sulla scena i suoi personaggi: svolge dal canto suo, una teoria del racconto. Questi due momenti (Collo non sarà ucciso, il racconto non giungerà a una sentenza esplicita, il lettore vedrà, alla fine Collo e Cipriano che giocano, lo rileva bene Spinella, con una vecchia rivoltella rugginosa) si congiungono nella mente del lettore raccontando e rammentando e conoscendo, e la memoria non è né perdono né condanna ma conoscenza. Conoscere è pensare il diverso. E tradire interrompere una fedeltà.

Il racconto è lontano mille miglia dal patetismo neorealista e si capisce perché sia rimasto per quarant'anni nel cassetto dell'autore. Un racconto sul verbo tradire, che non si configura certo come un elogio del tradimento ma come un'«inattuale» (ha ragione Mario

Spinella) discorso intorno alla memoria alla legge alla giustizia al tormento della coscienza e della mente (e intorno al momento cruciale della storia di una generazione) non poteva essere letto con la dovuta attenzione in tempi di sbrigativi giudizi sul condannare e sull'assolvere e di altrettanto sbrigative teorie del racconto e del romanzo.

La stessa tensione etica segna il *Racconto fiorentino*. La polemica dell'antifascista Fortini sull'antifascismo non è nuova. Un giovane fascista idealista che, pur sapendo che la guerra sarà perduta, va a combattere e muore è un eroe «disperato e tranquillo» (sono parole di un amico che non condivide le sue idee) di un eroe romantico, non gioca a fare l'antifascista come gli «eroi della federazione». Ma il racconto si distingue, e Spinella avverte il lettore, per le sue caratteristiche di «romanzo di formazione». I destini di Carlo,

Fanco Fortini
«La cena delle ceneri»
Lombardi editore
Pagg. 165, lire 18 000

In un volume dell'editore Claudio Lombardi escono due racconti di Fanco Fortini. *La cena delle ceneri* e *Racconto fiorentino*. Il primo è del 1948, il secondo del '55. La prefazione è di Mario Spinella. La domanda che viene subito alle labbra del lettore del primo racconto è la seguente: come nasce il tradimento? Il racconto di Fortini risponde: «Nasce come la voglia di partire, come la voglia di cambiare, per cominciare un'altra storia. Il termine tradimento si presta a due usi, riconducibili ambedue al significato del verbo tradire, che vuol dire consegnare al nemico. Ma se si spoglia il termine della sua

drammaticità e della sua storia il significato cambia di segno. Tradire può voler dire, per esempio, tradizione consegnare una storia alla pagina raccontarla. Così il tradimento (il tradire) diventa lo shock che libera dalla distrazione o abitudine portando il traditore - narratore di una storia - fino a interrompere, diremo con parole di Fortini la monotonia della fedeltà. Le due interpretazioni e usi si intrecciano nel primo racconto ed è proprio questo intreccio che dà vita e movimento a *La cena delle ceneri*.

La storia è quella del tradimento di Piero Collo lo sfondo la Resistenza. Piero Collo tradendo, ha fatto morire tre amici. Altri tre, per causa sua, sono stati «tormentati». Un tal Cipriano, avvocato, invita a cena quattro amici che hanno «fatto» la Resistenza insieme con lui, perché qualcuno gli ha detto di avere visto in giro uno che somiglia a Piero Collo. Basta il nome e i convitati «sono in cima alla loro storia, orlo fra passato e futuro». La me-

Arrestati e rassegnati

Signor Contini non capisco ma mi adeguo

Carlo Emilio Gadda
«Lettere a Gianfranco Contini»
Garzanti
Pagg. 114, lire 20 000

GIAN CARLO FERRETTI

Nel 1934 Gianfranco Contini pubblica in «Solana» quel saggio sul *Castello di Udine* che rappresenta il primo vero riconoscimento critico dell'opera di Carlo Emilio Gadda. E nello stesso '34 iniziano le gaddiane *Lettere a Gianfranco Contini* editte a cura del destinatario presso Garzanti, dopo l'anticipazione francese. Lettere che vanno dagli anni in cui Gadda ha ormai scelto la letteratura (anche se per l'ingegneria egli avrà alcuni «ritorni di fiamma necessitante») agli anni del *Pasticciaccio* in rivista (1946) e della *Cognizione del dolore* in volume (1963), via via fino al '67, e perciò, dall'intermittente periodo milanese e quello fiorentino (dal 1940) e romano (dal '50). Ne deriva così un nuovo, rilevante contributo al grande epistolario gaddiano.

Attraverso queste lettere Gadda viene sviluppando un rapporto fatto di gratitudine, stima e affetto, che per lungo tempo sarà condizionato da una reverenzialità timorosa, umile, difensiva, verso il suo scopritore e critico. Con la conseguenza che, almeno nel primo decennio circa, queste lettere appaiono ricche di notizie su traslochi, letture, collaborazioni, difficoltà economiche, incontri, contratti non onorati e altri quotidiani problemi dell'inquieto scrittore, ma sostanzialmente povere di dichiarazioni confessionali, autoanalisi, sfoghi sulle sue nevrosi, fette esistenziali privati furori e dolori, e sulle motivazioni e sperimentazioni della sua ricerca e produzione letteraria, che tanto se ne alimenta (si vedano, per contro, le assai più esplicite e disvelatrici lettere agli amici milanesi, a Betti e soprattutto a Tecchi, pubblicate nei primi anni Ottanta). Perfino sulla morte della madre (1936) e sulla «grana» della casa paterna a Longone, che costituiranno il nucleo segreto e oscuro della *Cognizione del dolore*, i riferimenti di queste prime lettere sono contenuti e discreti con soltanto un'impuntatura nevralgica («Mi vendicherò»), che allude appunto all'esplosione di risentimenti e recriminazioni nella *Cognizione* stessa. Non è un caso del resto, che numerose siano in questo decennio le cartoline con rapidi messaggi informativi. Gadda insomma sembra quasi non volersi scoprire tra gelosia di sé e inibizione nei confronti dell'«illustre» interlocutore.

Una prima prova di quel suo atteggiamento di reverenzialità e timore, si può trovare nelle lettere di commento agli scritti di Contini su D'Annunzio o Pea o Ungaretti, nelle quali Gadda si dichiara calorosamente ammirato, insistendo però al tempo stesso sulla propria inadeguatezza e incapacità a capire pienamente («monologo critico [...] troppo arduo», «non ho la preparazione di studi né il discernimento sufficiente per impegnarmi»), «confesso che devo rileggerlo», «ammirevole sebbene per me arduo», eccetera. E ciò perfino nella lettera, pur non priva di riserve e precisazioni d'autore, a proposito del saggio del '34 che lo riguarda direttamente. Tutte le dichiarazioni in sostanza, che si possono interpretare anche come schermi difensivi, pretesti per non pronunciarsi fino in fondo, per non esporsi al rischio di dispiacere il critico con giudizi improvvisi o sgraditi. Un atteggiamento poi, che propone una costante del comportamento di Gadda: una ossequiosità e cenomiosità eccessiva più ancora preventiva che difensiva nei confronti di interlocutori ammirati o più spesso temuti.

Un'altra prova ancora è forse offerta dallo stesso dispiegamento di una vasta gamma delle sue sperimentazioni nella prosa delle lettere (dal livello colto al livello triviale, dal neologismo al composto verbale, dall'accostamento alto basso all'epiteto inventivo, e così via). In quasi al compiacimento di sé, con un tendenziale atteggiamento e tono ironico divertito o ilare scherzoso.

Ci vorranno alcuni anni perché Gadda si lasci andare a una corrispondenza più disinvolta aperta e disambigata fatta anche di lettere più lunghe e argomentate. Si potranno ritrovare allora dichiarazioni di misoginia (motivo tortuosamente legato all'odio amore per la madre) e emergenze traumatiche del dolore giovanili pronunciamenti e motivazioni della propria polivalente «mania dell'ordine», e violenti sarcasmi sul «narciso» e priapico D'Annunzio e altri scatti umorali e polemici per una stroncatura di De Robertis («dedicandomi uno dei suoi cachetoni settimanali puliti puliti come le stese d'una capra in un sentiero di montagna») o per la vittoria di Moravia a un premio Strega che vedeva concorrere anche lui («la spondilite e i erodolite gli è arrivata alla ipofisi»).

La raccolta si arresta al '67 quando Gadda è ormai afflitto da vari mali, da «una irreparabile condizione di senescenza», e sempre più «ritratto in un sostanziale isolamento (morirà sei anni dopo)». Resta da dire della elegante e sapiente cura di Contini prodiga anche di informazioni e testimonianze inedite. Come certa maliziosa favole di Gadda da «Affidate alla memoria degli amici». Eccone una: «Il granello di pepe incontrò l'angelo e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Vergognosissimo», disse l'angelo e «va svolo». Questa favoletta ne sussurra che il pepe fa male all'intestino degli angeli».

Tomiamo sulle interviste a diciotto terroristi di Novelli e Tranfaglia

Più pentiti dei perdonisti senza pretese di riscatto consapevoli dell'errore...

GIANFRANCO PASQUINO

Il materiale disponibile sui terroristi e sui terroristi italiani si accumula in modo paradossale. Vale a dire che quanto più conosciamo tanto più vorremmo. Unitamente alle informazioni che acquisiamo crescono i nostri interrogativi nell'aspettativa che probabilmente non sarà mai soddisfatta, di avere un quadro completo di tutto il fenomeno, una mappa di tutte le sigle, una spiegazione davvero convincente al questo di fondo «perché?». Domandarsi «perché?» significa anche domandarsi che cosa dobbiamo fare per impedire la ripresa del terrorismo, per creare possenti antidoti civili e democratici. In una maniera molto precisa, il volume di Diego Novelli e Nicola Tranfaglia, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, cerca di fornire una risposta documentaria e «civile» ai nostri interrogativi.

Sono, come dice l'esteso sottotitolo del volume, «vite storte e dicotiche giovani che hanno partecipato alla lotta armata negli anni '70». L'idea del volume nasce (come l'*Unità* ha anticipato in una intervista a Nicola Tranfaglia) da una lettera di due giovani condannati per terrorismo e incaricati alle «Nuove» di Torino all'epoca sindaco della città Diego Novelli. Insieme con lo storico Nicola Tranfaglia, già autore di studi sulle origini del terrorismo, viene organizzato un seminario, dall'agosto del 1985 al dicembre 1987, al quale partecipano diciotto condannati per fatti di terro-

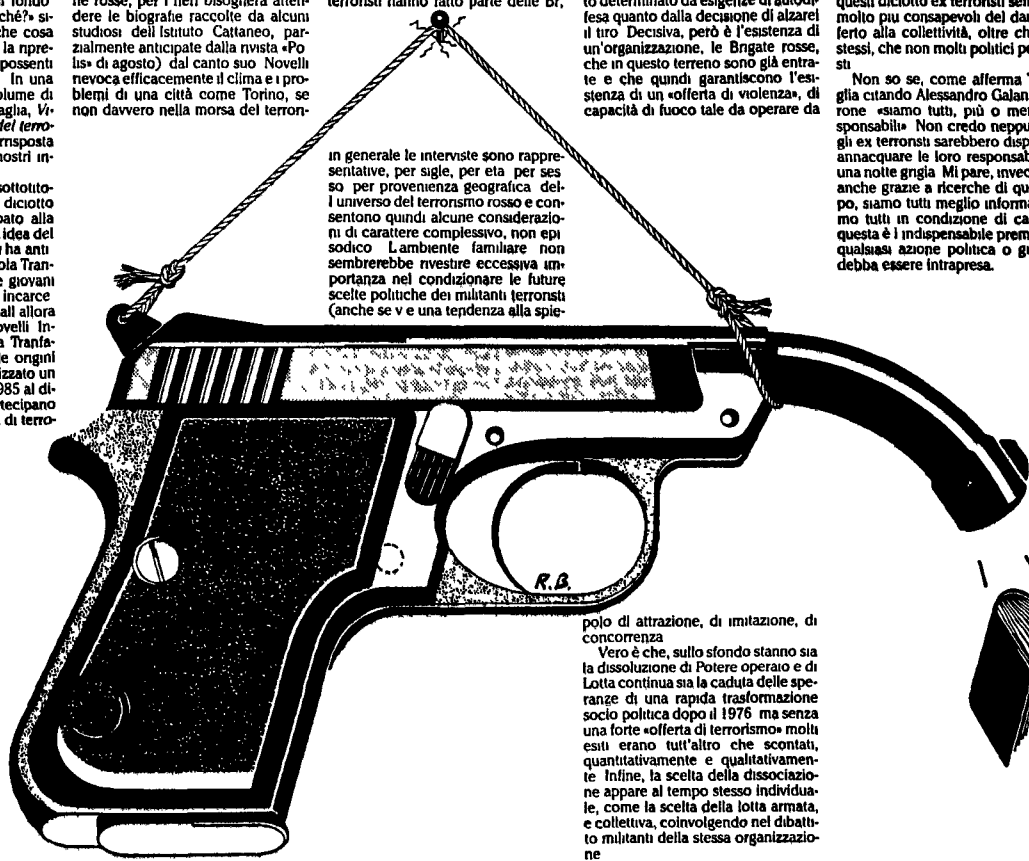
nismo e poi dissociatisi. Nella sua densa introduzione Nicola Tranfaglia colloca il fenomeno del terrorismo nella storia italiana di quei tempi, forse con un'accentuazione eccessiva della psicosi del golpe e con una relativa sottovalutazione del ruolo del terrorismo nero e dei suoi eventuali intrecci con quello rosso (sottovalutazione giustificabile poiché le stime di vita qui raccolte riguardano militanti coinvolti esclusivamente in organizzazioni clandestine rosse, per i non bisognerà attendere le biografie raccolte da alcuni studiosi dell'Istituto Cattaneo, parzialmente anticipate dalla rivista «Poiesis» di agosto). Dal canto suo Novelli evoca efficacemente il clima e i problemi di una città come Torino, se non davvero nella morsa del terro-

risma, certamente luogo ove i terroristi rossi prosperarono nelle contraddizioni e nelle azioni. Seguono le diciotto stime di vita registrate sulla base delle testimonianze dirette dei dissociati e presentate secondo quattro grandi temi: che l'ambiente familiare la socializzazione e le prime esperienze politiche, dalla violenza alla lotta armata, e il carcere e la dissociazione. Per quanto i brigatisti rossi siano sotto-rappresentati, poiché solo due dei terroristi hanno fatto parte delle Br,

gazione retroattiva di alcune propensioni. Decisivo, invece, sembra essere il periodo della socializzazione scolastica, licei e istituti tecnici, e il gruppo dei «pari» degli amici e dei colleghi di lavoro. È in quella fase e in quei luoghi che maturano le scelte politiche e poi anche le spinte alla lotta armata. Si direbbe che il passaggio all'uso delle armi non sia stato traumatico ma quasi il proseguimento della politica con altri mezzi e che non sia stato determinato da esigenze di autodifesa quanto dalla decisione di alzare il tiro. Decisivo, però è l'esistenza di un'organizzazione, le Brigate rosse, che in questo terreno sono già entrate e che quindi garantiscono l'esistenza di una «offerta di violenza», di capacità di fuoco tale da operare da

Ciò che più colpisce però, è il senso di rassegnazione e quasi di soddisfazione con il quale non pochi militanti descrivono il proprio arresto (parallelo all'entusiasmo della prima adesione ad una militanza violenta). E, solo in pochissimi fra di essi fa capolino la tentazione di parlare a nome di una generazione, di una sconfitta del mondo giovanile nel suo insieme, e di un «scacco» e di un perdonato che siano indiscriminati, quasi un colpo di spugna. Insomma, questi diciotto ex terroristi sembrano molto più consapevoli del danno inflitto alla collettività, oltre che a se stessi, che non molti politici perdonisti.

Non so se, come afferma Tranfaglia citando Alessandro Galante Garrone «siamo tutti, più o meno, responsabili». Non credo neppure che gli ex terroristi sarebbero disposti ad annacquare le loro responsabilità in una notte grigia. Mi pare, invece, che, anche grazie a ricerche di questo tipo, siamo tutti meglio informati, siamo tutti in condizione di capire. E questa è l'indispensabile premessa di qualsiasi azione politica o giuridica debba essere intrapresa.



Nicola Tranfaglia, Diego Novelli
«Vite sospese»
Garzanti
Pagg. 400, lire 26 000

Rebora, salendo in cielo

MAURIZIO CUCCHI

Certo non si tratta di scoprire oggi Clemente Rebora chi legge con attenzione, più o meno abitualmente la poesia del Novecento. Si bene che Rebora è un grande autore. E di altra parte non si può dire che le sue poesie, prima di questa edizione garzantiana curata da Gianni Mussini e Vanni Scheiwiller fossero da molto tempo irripetibili visto che lo stesso Scheiwiller le aveva ristampate alla fine del '82.

Nell'idea che molti si sono fatti di Rebora ha pesato negativamente il carattere così forte e spigliato aggressivo che la sua poesia subito espone, appare strana asimmetrica a volte persino rozza e sgradevole. Ma ovviamente non basta capovolgere l'interpretazione banale amaro cioè in primo luogo per le intemperie scritte che la superficie del suo testo mostra così spesso.

Quello che conta in Rebora a mio modo di vedere è la continua attività ossessiva del pensiero, presente con un'energia e una complessità del tutto inconsuete nella nostra poesia di questo secolo. Questa drammatica tensione di pensiero si manifesta a volte anche nei modi di un andare argomentante che non lascia spazio a incertezze. «Se a me lusto è l'eterno / Fronda la stona e patna il fiore / Pur vorrei maturar la radice / La mia linfa nel vivido tutto / E con alterno vigore

felice / suggerire il sole e prodigar il frutto / Vorrei palesasse il mio cuore / Nel suo ritmo umano destino» ecc. Qui inequivocabilmente, Rebora dice rivela se stesso con lucidità. Altre volte nei *Frammenti lirici* (primo suo libro del '13) suo libro comunque maggiore anche perché qui ancora la sua tensione è totalmente aperta) torna questa umanissima esigenza di essere modello, sintesi e vasto interprete profondo. «D ogni creatura cosa io son la vita» oppure «Il fato di ciascuno è dentro il mio».

Ma se nella poesia il pensiero che la nutre non è mai una sostanza fredda in Rebora il più delle volte si trova a una temperatura elevatissima poiché tende a farsi passione e passione travolge persino fanatica.

Attratto dal mistero che è al tempo stesso «bruno» e «lucido» sentendosi tradito dall'insufficienza della ragione e dal impatto vischioso del corpo Rebora è comunque preso da un feroce desiderio di armonia e di «infinita adesione». Si muove insomma verso una «misteriosa armonia». Ma soprattutto e in lui sempre attivo il contrasto tra la dimensione bassa e cieca della quotidianità delle «faccende» (nei «stopor d'attimi la scivoli» nel «calor unto» del giacere nella materia), e l'aspiri di improvvisi varchi verso l'esteso e l'eterno verso la trascendenza. «Vorrei così che

l'anima spaziasse / Dall'urto incatenato del cemento».

Ed è una conflittualità cui la conversione concede naturalmente, riposo e che in parte placa (ricordiamo che Rebora nato nel 1885 fu ordinato sacerdote nel 1936 dopo un lungo periodo di travaglio spirituale e che morì nel 1957). Ma che pure nelle poesie religiose resta ben presente. In una raccolta splendida *Canti dell'intermittenza* (degli anni '55-'56) troviamo in questo senso verso di una potenza e di una capacità di sintesi a volte folgoranti. Per esempio riferito alla poesia «E senza tregua l'armonia annuncia / mentre di scorde spuma amaro il mondo» versi che certo non sono lontanissimi da quelli scritti quarant'anni prima. Oppure «Nulli altro appare a me, mentre m'umilio / che il corpo mio che si dista vivo», o in *5. Comunione* «Inerte e informe giaccio in me stesso» E proprio nell'opposizione tra cibo umano e cibo eucristico Rebora sembra riassumere il tema del conflitto e l'impossibilità di risolverlo «Fatalità tremenda del mangiare / che grava addosso all'anima che vola / Tu sol, Gesù sei Cibo che parlo / di vita ov e in perpetua ascesa, amate».

Ma quel suo desiderio di armonia trova anche toni e accenti che esprimono non infrequenti tre

gare a un agitarsi che parrebbe incessante. Rebora coglie spesso un senso di maternità nell'ana e nelle cose («Alla mamma vicina lo mi riposo / Spazia ella intorno tacita e divina») dove la figura materna è anche, sicuramente, un'ampissima metafora. Coglie a volte delle cose «il suon concorde», allorché «nido si fa tutto». Si manifesta allora una dolcezza che ammalia e si fa anche melodia. Esempio classico è in una poesia famosa dei *Canti anonimi* (1922), quella che la «Campana di Lombardia / Voce tua voce mia / Voce voce che va via / E non dai malinconia / Io non so che cosa sia / Se tacendo o risonando / Vien fiducia verso l'alto / Di guari l'intimo pianto».

E comunque oltre l'incessante «lavoro» e oltre la fatica oltre i traffici della «crosta cittadina», in più aperti spazi o nell'incanto del lago o nell'idea delle cime che questa grana si manifesta. Una luce improvvisa appare allora oltre «l'incoscienza folla angusta» dando quiete alla mente e all'anima dando modo di avvertire la presenza dell'«incomprensibile amore del Padre».

In questi momenti sospesi allora «la persona sembra / Luce nell'ana e ignora come sia». La vita è come si espandesse sgorgando finalmente leggera e limpida ovunque producendosi in armonia «onde sconfinata l'attimo irraggiato / Nel vasto palpitar che lo leconda».

Clemente Rebora
«Le poesie»
Garzanti
Pagg. 558, lire 50 000

Dal '68 yuppie pentito

Hans W. Kettenbach
«I piedi sulla testa»
Rizzoli
Pagg. 280, lire 25 000

ENRICO GANNI

Nell'ottica del lettore italiano i libri gialli hanno una lunga tradizione in alcuni Paesi, e risultano invece scarsamente radicati in altri. Un poliziesco americano o inglese è un fatto scontato, mentre suscita sorpresa e forse anche diffidenza un giallo tedesco o di altra nazionalità. Per la Germania questa lacuna è colmata almeno in parte da telefilm (Derrick, Köster, ecc.), in ambiente narrativo però se si prenda dai film polizieschi di Drenth, in Italia non viene trattato molto. Forse, forse Orreste del Buono potrà smentirci.

La Rizzoli ha ora pubblicato *I piedi sulla testa*, di Hans Kettenbach, in cui si narrano le vicende di un pubblicitario quarantenne, Uli Wehmeier, che fatica non poco a conciliare la realtà in cui è costretto a vivere con gli ideali che hanno caratterizzato la sua gioventù. È un giallo sui generis, in cui non vi sono investigatori privati e dove il delitto, se è argomento di discussione sin dal principio, quando infine avviene - a p. 227 -, risulta per certi versi casuale. All'autore in realtà l'omicidio in sé non interessa più di tanto. È un fatto compiuto, e l'indagine gli serve - per quanto contraddittorio possa sembrare - a risolvere il dilemma esistenziale in cui si dibatte il suo protagonista. Wehmeier vive infatti una situazione schizofrenica: figlio della generazione dell'«imagination au pouvoir», è di conseguenza un ottimo pubblicitario, creativo, trasgressivo quanto basta; peccato che queste sue doti servano solo a pubblicizzare cibo per cani, o addirittura a dare tono alla campagna elettorale di un uomo politico del quale non sembra condividere le idee, e non possono invece essere indirizzate verso più nobili scopi. Da questa situazione nasce il conflitto di Wehmeier, accentuata da alcuni contraccolpi privati (le pagine che descrivono le discussioni di Uli con i membri un po' facili della comune sono assai gustose e la nostra simpatia va, nonostante i compromessi, alla sua intelligenza) e dalla presenza in ufficio di un odioso e mediocre capetto che cerca di fargli scontare la propria inferiorità. Sulla trama non aggiungerei altro, per non privare il lettore della suspense.

La disposizione psicologica di fondo di Wehmeier ha origine in un «trauma» politico: il suo scetticismo la sua impotenza sono ineluttabili conseguenze del '68. La politica, intesa come scelta anche personale, come dimensione complessiva dell'essere umano, è, seppure in negativo, in quanto «assenza» o crisi, un «fatore che incide profondamente sulla sua personalità». Ricordate quella pubblicità di un noto quotidiano in cui un giovanotto veniva presentato dapprima mentre in bicicletta vestito da «sessantottino» (ma si era già negli anni '70) va all'edicola a comprare il giornale in questione e successivamente come giovane manager (l'espressione inglese è d'obbligo) rampante, come «yuppie» nostrano, che il giornale se la memoria non ci inganna se lo fa portare dalla bella segretaria? Ebbene anche Wehmeier ha seguito quel percorso per sua fortuna, però gli sono rimasti dei dubbi in questo senso la conclusione del romanzo rappresenta per lui la sofferta ricomposizione di una condizione lacerante.